

«Ecco la dittatura delle maggioranze»

intervista a Francesco Paolo Casavola

pubblicata su “Famiglia cristiana” del 3 ottobre 2004

L’hanno affidata a lui la prolusione della Settimana sociale dei cattolici italiani. Il professor Francesco Paolo Casavola è presidente dell’Enciclopedia italiana e presidente emerito della Corte costituzionale. Ha recentemente inventato una formula, che applica alla nostra democrazia, quella della “dittatura delle maggioranze”.

Professore, significa che siamo in presenza di un'involuzione?

«In un certo senso, sì. In Italia si è affermata una nozione riduttiva di democrazia, legata solo al momento elettorale. Si è cercato con la legge elettorale un Governo forte, che fa blocco con la sua maggioranza in Parlamento e impedisce all’opposizione di esercitare la funzione di cooperazione legislativa e quella di controllo politico. Questa è una forma di dittatura, perché non è assolutamente detto che gli interessi comuni del Paese coincidano con gli interessi del corpo elettorale che ha fatto vincere una determinata maggioranza».

- Lei critica le riforme costituzionali colpi di maggioranza?

«Non solo. Anche le cosiddette riforme ordinamentali sulle grandi questioni, la sanità, per esempio, non possono essere decise una volta per tutte da una maggioranza transitoria».

- Critica la Destra o la Sinistra?

«Non critico nessuno. Faccio osservare che da questo punto di vista nell’attuale legislazione e in quella passata ci siamo trovati di fronte a cose aberranti».

- Federalismo e devolution?

«Certo. Il Centrosinistra, quando ha riformato il Titolo V della Costituzione per quattro voti, ha esercitato la sua dittatura. E quella riforma è l’anticamera della devolution. Questo va riconosciuto».

- Perché è accaduto?

«Perché non si conosce la Costituzione e si dà ad essa colpe che sono della classe politica. La classe politica non ha più voluto organizzare tempestivamente lo Stato delle autonomie. Ognuno temeva Regioni bianche, rosse o nere. E adesso si è deciso di cambiare addirittura la forma dello Stato. Stiamo sostituendo lo Stato unitario con lo Stato federale. E lo stiamo facendo perché alcuni astuti politici hanno messo sul piatto della bilancia la minaccia della secessione».

- Insomma, un ricatto...

«Lo chiami come vuole. Il fatto è che nessuno si è messo a confutare le tesi della secessione. Il Nord è la parte del Paese che meno può dolersi delle colpe storiche dell’unità. Eppure ha pianto e strepita e ha imposto una vera e propria “de-sovrannizzazione” della Repubblica su materie dove si misura il principio di uguaglianza tra i cittadini: salute, istruzione e sicurezza. Ci sono stati alcuni accomodamenti. Ma la confusione tra competenze esclusive e competenze concorrenti sarà enorme».

- Vede pericoli?

«Nasceranno contenziosi infiniti tra tutti. Una nuova burocrazia si assommerà a quella dello Stato. I costi rischieranno di mettere in crisi lo stesso Patto di stabilità».

- Oggi si contrappone il principio di libertà a quello di uguaglianza?

«Lo si vede nei fatti. Vigè l'idea che l'autoaffermazione non comporti limiti e vincoli. C'è un pregiudizio ideologico in quelli che hanno vinto le elezioni e che governano contro l'uguaglianza. Per loro è un retaggio del socialismo reale».

- Invece che cos'è?

«Le stesse opportunità, al via, per tutti. Non lasciamoci illudere dalle parole: siamo diversi, abbiamo diversi talenti e abilità. Lo Stato deve garantire a tutti di avere le carte in mano e poi deve stabilire le regole del gioco. E se uno gioca in maniera scorretta va punito. Oggi, in Italia, chi governa ritiene la libertà un valore superiore all'uguaglianza e quindi chi è più furbo ha la libertà di vincere contro chi è meno furbo. Ciò può comportare rischi di reazione. I sistemi democratici devono essere cauti, non devono sfidare l'uguaglianza».

- Professore, non è un pensiero un po' troppo pessimista?

«Sono un po' sfiduciato. Tutte le persone più preparate, più oneste, più competenti si tirano fuori dalla politica. Li capisco: come si fa a vivere in questa giungla, dove conta chi è più bello in tivù, dove conta il carisma personale? E i programmi? Spariti. Il Centrosinistra si accapiglia sul leader, litiga su tutto, fuorché sui programmi. Dall'altra parte l'unico programma è il taglio delle tasse. E nessuno ci crede più. L'unica cosa a cui tutti si applicano è la delegittimazione dell'avversario. Così ogni sforzo elettorale per cambiare viene considerato come l'assalto al Palazzo d'inverno, un atto rivoluzionario da contrastare e non un atto fisiologico frutto della dialettica democratica. Qui sta la drammatica immaturità del nostro sistema democratico».